

# TRA PROFITTO E CREAZIONE DI VALORE

*Intervento dell'Ing. Carlo De Benedetti*

CONFINDUSTRIA – Giovani Imprenditori  
XX Congresso di Capri – 7-8 ottobre 2005

Era l'estate del 1916, Henry Ford, fondatore e maggiore azionista della Ford Motor Company, decide di non distribuire dividendi straordinari agli azionisti per impiegare quelle risorse al fine di espandere gli stabilimenti, aumentare i salari e ridurre i prezzi di vendita delle automobili. Due altri azionisti, i fratelli Dodge, che detenevano il 10%, gli fanno causa. Ford in tribunale difende così la sua scelta: "La mia ambizione è quella di dar lavoro a un numero ancora più alto di uomini, estendere i benefici di questo sistema industriale al maggior numero possibile di persone, aiutarli a migliorare la loro vita e la loro casa. Per questo noi reinvestiamo nell'impresa la maggior quota dei nostri profitti".

Ford perderà quella causa. La perderà sulla base del principio della priorità della creazione di valore per gli azionisti. Principio che non mi sogno di mettere in discussione. Ma quale lezione di responsabilità sociale c'è in quelle parole di Henry Ford!

Ho citato Ford, ma potrei citare uomini come Adriano Olivetti o Leopoldo Pirelli. Erano grandi capitani di impresa, sapevano come creare profitto e lo facevano. Ma amavano quel loro lavoro, amavano quel profitto, perché sapevano che intorno ad esso c'era tutto un sistema che cresceva, c'erano posti di lavoro creati, c'erano tecniche e conoscenze che si diffondevano, c'era una civiltà che si affermava.

Nella mia attività di imprenditore ho sempre cercato di tenermi fedele alla lezione di quei grandi. Qualche volta ho fallito. Ma mi è sempre stato ben chiaro che perseguire un profitto fine a se stesso, senza creare valore di altro tipo, avrebbe creato intorno a me un deserto umano e, alla fine, anche economico.

Tutti perseguiamo il profitto. C'è un'antica storiella indiana che mi ha ricordato un amico mentre pensavo a questo intervento. Dice più o meno così: "Tutti inseguono il profitto, come il pastore i suoi animali. Il cavallo un cocchio lieve, lo stregone il fuoco, vuole il giovane la donna, la rana l'acqua". Insomma perseguire il proprio profitto è quasi una legge di natura. Ma ciò che conta è come lo si persegue e con quali conseguenze per chi vive intorno a noi.

Eppure in questa estate un po' strana ho sentito vecchi amici, uomini cresciuti come me a Torino, tra i capannoni industriali, affermare che ormai non c'è alcuna differenza tra le diverse tipologie di investimento, tra la speculazioni finanziaria e l'attività manifatturiera, tra raider e capitani d'industria. Nessuno va impiccato alle parole, e ho visto che successivamente Piero Fassino ha un po' corretto il tiro di quelle dichiarazioni (lui, d'altra parte, è di una tale trasparenza ed eticità che davvero non meritava alcuni eccessi di critica). Ma quelle parole erano sbagliate.

Nessuno, qui, vuole demonizzare la finanza. Sia chiaro. Sarebbe paradossale dal momento che in parte faccio anche parte di quel mondo. Ma la finanza non può essere considerata come “la notte in cui tutte le vacche sono nere”.

Bisogna distinguere. C'è, da una parte, un investimento finanziario che crea valore per sé e per gli altri, che fornisce le risorse necessarie alle imprese per svilupparsi e aumentare i posti di lavoro, che seleziona progetti buoni e progetti cattivi. E c'è, dall'altra, la speculazione che lascia sul terreno piccoli azionisti più poveri e imprese più fragili.

Quest'estate si è fatta una gran confusione sui soci che mi accompagneranno nella creazione di un nuovo fondo. Al di là delle polemiche più o meno pretestuose, quello che più mi è dispiaciuto è che il rumore di fondo ha finito per coprire il senso vero dell'operazione: l'investimento in aziende di medie dimensioni in difficoltà, per rilanciarle e metterle in condizioni di creare valore sul mercato.

Ovviamente, spero, generando anche profitti per gli azionisti del fondo (cioè, anche per me). Ma, ed è questo il punto, il profitto si accompagna in questo caso a un'attività utile a più persone, a una comunità, forse al Paese.

Ditemi voi che benefici produce invece scalare, con una serie di stop and go e di comunicazioni ambigue al mercato, il 30% di un gruppo editoriale come la Rcs? Per chi scala forse sì, ma per tutti gli altri? Per i piccoli azionisti? Per chi lavora in quel gruppo? Per la qualità dell'informazione? Nulla. Solo danni e tensioni.

Per non parlare delle vere e proprie truffe cui abbiamo assistito in questi anni, truffe finanziarie solo nominalisticamente legate anche ad attività industriali. Come è avvenuto nel caso della Parmalat (Parmalat, per inciso, controllava ben 35 società finanziarie), dove c'è stata una distruzione di valore per miliardi di euro distribuita su una pluralità di soggetti: altre imprese, investitori istituzionali e piccoli risparmiatori.

Ma tornando a quelli che si definiscono ormai i nuovi imprenditori, che per la verità mi pare siano già diventati molto vecchi, le loro operazioni si concludono quasi sempre con plusvalenze milionarie che verranno reinvestite in altri raid finanziari con un circolo tutt'altro che virtuoso. Manca, infatti, ogni tipo di creazione di valore, dall'occupazione, alla ricerca, agli investimenti produttivi. Il sistema economico, insomma, non ne trae alcun beneficio, anzi ne esce più fragile e meno credibile.

Charles Wilson, storico presidente della General Motors amava ripetere negli anni Cinquanta: “Ciò che è utile per la Gm è utile per il Paese e viceversa”. Mi chiedo, ciò che è utile a Stefano Ricucci, a chi altri è utile? La verità è che da quello che è stato definito un “capitalismo senza capitali”, che aveva in Mediobanca il suo fulcro, stiamo passando a quello che Guido Rossi definisce il “capitalismo a credito”, un sistema fatto con i soldi delle banche e la voglia di profitti degli immobilizzatori.

Il problema, allora, evidentemente non è questo o quel finanziere: in fondo ognuno finisce per avere la credibilità che si merita. Ma piuttosto un ambiente economico, come quello italiano, che permette ancora, più di altri, comportamenti che rischiano di screditare tutto il Paese. Se Cirio, Parmalat, BPI e tutto il resto sono potuti accadere lo si deve innanzi tutto a un sistema di mercato e di regole inadeguato.

I raider hanno gioco facile quando il mercato non è sufficientemente aperto e ben regolato. Si inseriscono nella falle del sistema, negli angoli bui, nelle strozzature delle condotte. Sfruttano le carenze dei sistemi finanziari sottosviluppati: la mancanza di leggi efficaci e rapidamente applicabili, di standard contabili trasparenti, di autorità di controllo e regolamentazione efficienti.

L'Italia è un Paese con una cultura del mercato molto recente. E' uno degli ultimi Paesi occidentali ad essersi dotato di autorità indipendenti di regolazione. Il nostro spazio economico è fatto, da una parte di restrizioni e monopoli, che distorcono il libero affermarsi delle dinamiche di mercato; dall'altro di libertà non adeguatamente regolate. Ed è questo lo spazio preferito dai raider, il loro stesso terreno di cultura. Il terreno che premia i più furbi, o i furbetti, e non i più efficienti.

Come mi ha fatto notare intelligentemente mio fratello Franco sono in fondo queste le condizioni che permisero a George Soros di crescere "manipolando" mercati anche di dimensioni nazionali, usando in modo spericolato l'indebitamento finanziario, e successivamente di attaccare la sterlina e la lira. Giocava sui vincoli - la banda di oscillazione dello Sme - e sulla libertà - di movimento dei capitali.

La risposta è stata la elaborazione di nuove regole: l'euro invece delle monete e l'allargamento dei mercati. Ma gli effetti, almeno per l'Italia, non sono ancora quelli che ci aspettavamo. Le operazioni cross-border restano una rarità e i buchi neri del mercato restano tanti. Il rammarico è che quando i buchi si registrano all'estero si corre rapidamente ai ripari: come è il caso degli Stati Uniti con la Sarbanes-Oxley. Da noi, invece, ci si confronta, si discute, si litiga, magari si presenta qualche proposta in Parlamento, ma poi per anni non si fa niente.

Mi avvio a concludere, ma non prima di aver sottolineato un ultimo punto che mi sembra importante. I buchi neri nel mercato e il conseguente diffondersi di un capitalismo finanziario distruttivo rischiano di avere un impatto negativo sulla percezione più generale delle attività finanziarie e, magari, delle attività economiche tout court. La gente comune tende a fare di tutta l'erba un fascio: e finisce così per demonizzare anche un'attività finanziaria o industriale sana, anche la creazione di un profitto che comporta un valore più generale.

Per il nostro Paese questo è particolarmente pericoloso. Un Paese dove, forse per un deficit di cultura protestante, il successo nell'attività economica è di per sé guardato con sospetto. Dove colui che presta denaro o persegue il profitto è da sempre rappresentato come moralmente indegno.

Contro questo rischio, e perché sia chiaro ancora una volta che questo mio intervento non è un'ipocrita giaculatoria del profitto finanziario, mi piace concludere con una citazione da Keynes: "Fintanto che non si allarghi l'ambito dell'altruismo umano è giusto fare appello al profondo istinto degli individui di fare quattrini e amare i quattrini come principale forza motrice della macchina economica". Keynes, non Smith. E vi saluto.